

SuperEnalotto, 14 miliardi vinti nel centro di Roma

ROMA Quattordici miliardi sono piovuti ieri sera a Roma con il 5+1 del Superenalotto: la schedina fortunata è stata giocata al centro della capitale, nella tabaccheria Petrocchi di via di Ripetta 160. Nessuno ha azzeccato il 6 e il jackpot di sabato per questa vincita sale a 25 miliardi. Ai 49 cinque vanno 92 milioni 686.500 lire; ai 6.265 quattro 724.900; ai 224.027 tre 20.200. «Sono felicissima, è bellissimo, è una vittoria stupenda». Così Grazia Petrocchi, 48 anni, titolare della ricevitoria dove è stato vinto il 5+1, ha reagito alla notizia. La signora, che si definisce una «sistemista doc», avvertita da un amico commerciante, ha aperto il negozio appositamente per i giornalisti che erano ad attenderla. «Non ho idea di chi possa essere il fortunato vincitore. A giocare i miei sistemi - ha raccontato Grazia Petrocchi - ci sono famosi professionisti, uomini di spettacolo, politici, avvocati. Ma questi nomi non li farei mai, neanche sotto tortura, così come quello, in caso venissi a saperlo, del vincitore». Il figlio, Pietro, di 27 anni, che ha subito controllato le giocate, ha detto che «all'80 per cento la giocata vincente non dovrebbe venir fuori da un sistema. Potrebbe essere stata anche una semplice schedina da 1.600 lire, al massimo da 80 mila lire».

Da rifare il processo per la «Uno bianca»

BOLOGNA Processo da rifare per Marino Occhipinti, assolto in secondo grado dall'accusa di associazione a delinquere, e per riesaminare le responsabilità del ministero dell'Interno, condannato in Appello a risarcire i parenti delle vittime della banda della «Uno bianca». Ergastolo confermato invece per Alberto Savi. È quanto ha deciso la V Sezione penale della Cassazione chiamata ieri ad esaminare il «troncone romagnolo» dei delitti della Uno bianca. La Suprema corte, dopo quattro ore di camera di consiglio, ha infatti deciso di annullare con rinvio la sentenza emessa dalla Corte di Appello di Bologna nel giugno del '97 nella parte in cui aveva stabilito l'assoluzione di Occhipinti e la condanna del ministero dell'Interno come responsabile civile dei delitti della banda di poliziotti. In sostanza, quindi, un'altra sezione della Corte di Appello di Bologna dovrà riesaminare la vicenda. La sentenza della Corte d'Appello di Bologna riguardava infatti solo le posizioni di Alberto Savi e di Marino Occhipinti, perché gli altri tre imputati (Fabio e Roberto Savi e Pietro Gugliotta) erano già usciti dal processo: i due fratelli Savi avevano rinunciato all'appello rendendo definitivi gli ergastoli subiti in primo grado, mentre il ricorso di Gugliotta era stato dichiarato inammissibile.

Vermicino, scomparso un uomo di 33 anni

ROMA Un uomo di 33 anni, Stefano De Clara, a cui sei anni fa è stato trapiantato un rene, è scomparso dalla sua abitazione a Vermicino, vicino Roma, lo scorso 19 novembre. A denunciarne la scomparsa sono stati i genitori, Pietro, carabiniere in pensione, e Mafalda, casalinga, che il 21 novembre hanno presentato una denuncia alla compagnia dei carabinieri di Frascati. L'uomo, secondo il racconto dei genitori, sarebbe scomparso poco dopo la mezzanotte. Aveva cenato con i familiari e subito dopo si era chiuso nella sua stanza, dove era rimasto dalle 10 fino a poco prima di mezzanotte. Poi ha detto ai genitori che sarebbe sceso nella sala hobby al piano terra dell'abitazione, dove De Clara andava spesso a lavorare sul computer. Dopo circa mezz'ora però, non vedendo tornare il figlio, Pietro De Clara è sceso nella stanza e non lo ha trovato. Al momento della scomparsa, Stefano era senza la giacca, indossava un paio di jeans, una camicia e un maglione neri. In tasca aveva soltanto trecentomila lire. I genitori e gli amici sostengono che Stefano fosse una persona pacata, e che con i familiari i rapporti erano ottimi. Stefano De Clara aveva lavorato come maresciallo dell'Aeronautica a Poggio Ballone, in provincia di Grosseto. L'anno scorso però, era stato congedato ed era andato in pensione per via dei problemi scaturiti dal trapianto del rene.

Italia
flash

Vent'anni, vita da barbone

La Caritas: il 30% dei clochard ha tra i 25 e i 34 anni

DELIA VACCARELLO

ROMA Barboni a vent'anni. Una scelta non più dettata dalle sconfitte della vita, ma dalle difficoltà di avviare una forma di attività, di trovare una collocazione nello spazio sociale. Nel panorama giovanile, dunque, spunta un'altra forma di emarginazione, quella del «barbonismo», che fino a qualche anno fa coinvolgeva solo i più anziani. A lanciare l'allarme è il direttore della Caritas, Guerino Di Tora, intervenuto ieri al convegno sulle «Nuove povertà» organizzato a Roma dalla stessa Caritas e dall'Istituto superiore di sanità. «Da due o tre anni - ha detto Di Tora - sono sempre di più le persone sotto i 30 anni che scelgono di vivere per strada».

I TITOLI DI STUDIO
Il 43,7 per cento dei clochard ha la licenza media. Il 13,9 ha il diploma di scuola superiore

Anche se non ci sono molti studi a disposizione, si possono attingere alcuni dati dalle indagini condotte dalla Caritas. Così risulta che degli 885 ospiti dei tre centri di accoglienza notturna della Caritas di Roma, nel 1996, 194 erano tra i 18 e i 35 anni. Di questi 80 erano definiti itineranti, 46 provenienti da altre città, 35 erano romani che hanno tagliato i ponti col nucleo familiare, 18 senza dimora e 15 sfrattati. Si tratta dunque di persone emarginate, che si trasferiscono da una città all'altra e che solo in una piccola percentuale hanno perso la casa.

Dati da integrare con gli altri che risultano da un'indagine su senza fissa dimora condotta su tutto il territorio nazionale, da cui risulta che un barbone su tre

non ha compiuto 35 anni. Ecco i dati: i senza fissa dimora che hanno tra i 25 e i 34 anni sono il 30,4 per cento, quindi poco meno di un terzo del campione, e sono più maschi (76,7 per cento) che femmine (23,3 per cento). L'indagine è stata condotta su un campione di 460 persone, ma di queste il gruppo più nutrito è proprio quello dei più giovani, seguito dalla fascia di coloro che vanno dai 35 ai 44 anni e che sono il 24,1 per cento. Il «barbone» dunque è più giovane.

Ancora. Si tratta di una persona scolarizzata - solo il 5,7 per cento degli intervistati ha risposto di essere analfabeta - che spesso ha conseguito la licenza media (il 43,7 per cento). Con qualche eccezione: il 13,9 per cento del campione ha un diploma di scuola superiore.

Giovane, quindi, e non privo di istruzione, ma forse debole, non pronto, ad affrontare le difficoltà. È questa la tesi del direttore della Caritas, Di Tora, che parla di un fenomeno che riguarda tutto il paese, concentrato nelle metropoli. Chi «decide di vivere in una cartone finisce nelle grandi città: Roma, Milano, e soprattutto Torino». «Si tratta di una realtà relativamente nuova - ha aggiunto - Ma una cosa è certa: fino a qualche anno fa chi sceglieva di fare il barbone era quasi sempre una persona che si sentiva sconfitta dalle prove della vita. Oggi i giovani si chiamano fuori subito, ancora prima di affrontare quelle prove».

Tra le cause sociali del «barbonismo giovanile» secondo Di Tora, c'è «la competizione a tutti i costi, che dal lavoro si estende anche agli altri aspetti della vita: dai rapporti affettivi alla scuola. In questo modo - ha concluso Di Tora - aumentano le possibilità di sentirsi perdente e quindi di scegliere la strada come casa».

Freddo polare nelle zone terremotate A Colfiorito termometro a meno 12 gradi



Una donna spala la neve caduta a Colfiorito

Crocchioni/Ansa

Un senzatetto, probabilmente proveniente dall'est europeo, è morto assiderato ieri notte davanti al nono padiglione dell'ospedale di Livorno. Il corpo dell'uomo, dall'età apparente di 40-50 anni, malvestito, era riverso vicino al muro a pochi passi dal portone d'ingresso del reparto. L'uomo era morto da qualche ora esondando i medici a provocarne il decesso è stato il freddo. La polizia non ha trovato documenti e la sua identificazione adesso potrà avvenire solo tramite i caratteri somatici, le improntedigitali o le eventuali fotosegnalazioni in possesso all'ufficio stranieri della questura.

E il freddo non dà tregua alle zone dell'Umbria e delle Marche colpite dal terremoto dell'anno scorso. Un altro inverno da trascorrere incrociando le dita perché il troppo freddo non porti a far mancare l'energia elettrica con la quale vengono riscaldati i

container dei senzatetto, e sperando che il gelo non provochi interruzioni di acqua potabile. Sono i due pericoli che, al momento, assillano i terremotati dei villaggi di prefabbricati che, nella zona di Colfiorito, sono stati «assediati», la notte scorsa, da una temperatura scesa fino a meno 12 gradi. Un nemico infido, il freddo polare, che allontana anche la speranza di vedere avviare gli interventi su quelle abitazioni che, lesionate ma non crollate sotto l'incalzare del sisma, necessitano di riparazioni definite «leggere». Quelle, per intenderci, che possono essere riparate con i 60 milioni per abitazione concessi dallo Stato. Il sindaco di Serravalle di Chienti, Venanzio Ronchetti, Comune di frontiera tra le due regioni, dice che «dei 25 cantieri aperti solo in tre si sono conclusi i lavori di restauro consentendo ad altrettanti nuclei familiari di lasciare i container».

Forleo, Jervolino difende Napolitano

Del Turco: «Qualcuno ci ingannò»

ROMA Rosa Russo Jervolino difende il suo predecessore Napolitano e capo della polizia Masone. La loro scelta di nominare Forleo questore di Milano non è criticabile. Ma per il futuro, per dare maggiore trasparenza a queste nomine, la ministra dell'Interno ha deciso che verranno resi pubblici i curricula dei funzionari. Ieri il caso Forleo, oltre che al centro di una serie di interrogazioni al Senato, è stato affrontato anche dalla commissione antimafia in trasferta a Brindisi. «Dobbiamo scoprire chi menti al parlamento», ha detto il presidente Ottaviano Del Turco spiegando che i dati raccolti nella precedente indagine della commissione erano evidentemente truccati. «La precedente missione si concluse con dati che possono risultare manifestamente falsi - ha detto Del Turco - Lo scopo della di questa visita è aggiornare un po' di dati, innanzitutto rispetto alla precedente visita della Commissione parlamentare antimafia». Rispondendo ad una domanda su eventuali spaccature all'interno della Commissione, Del Turco ha detto: «Io sono presidente della Commissione parlamentare antimafia e non sono per nulla spaccato; io sono abituato a non usare schemi, ho una cultura e una storia politica che mi impedisce di usare schemi».

quello della Guardia di finanza, Giuseppe Serrano, e il questore Paolo Scarpis.

Nell'aula del Senato invece, la ministra Rosa Russo Jervolino, che rispondeva alle molte interpellanze ed interrogazioni sul caso Forleo ha annunciato un nuovo metodo per le nomine, che entrerà in vigore già dalla prossima settimana, quando saranno nominati i vertici di alcune importanti questure. «D'ora in poi renderò pubblici i curricula di tutti i funzionari nominati dal ministero dell'Interno, per consentire al parlamento e all'opinione pubblica di apprezzare la professionalità delle persone chiamate a ricoprire le cariche».

L'altro impegno, insieme alla trasparenza nelle nomine, il rafforzamento degli uffici ispettivi interni della polizia, in modo da renderne «più incisiva la funzione». Ha annunciato la presentazione di un disegno di legge in materia, augurandosi che il Parlamento lo discutere presto.

Ha segnalato, quindi, che già prima che esplodesse il caso di Brindisi, il ministero si era posto il problema ed aveva istituito nove uffici regionali per verificare che le istruttorie periferiche eseguissero correttamente le direttive impartite. La ministra ha definito il caso Forleo «un episodio gravissimo, ma marginale a fronte del forte e serio impegno professionale di tutte le forze dell'ordine». Ha poi ricordato che l'arresto è avvenuto «in presenza di fatti nuovi, che non sono a conoscenza del ministero, perché coperti da segreto istruttorio».

Rontini, l'ultima vittima del «mostro»

È morto a Firenze il padre di Pia, la ragazza uccisa nell'84. Una vita a cercare giustizia

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA Freddo gelido, ieri mattina, anche a Firenze. Ma il sole scivolava, bellissimo, lungo le antiche pietre dei palazzi di via San Gallo, nel cuore della città, a due passi dalla Questura. Fra tanta gente indaffarata e intabarrata nei cappotti, camminava anche Renzo Rontini, 68 anni suonati. Passo sicuro e tranquillo andava non si sa bene dove. Ad un tratto, sul marciapiede, qualcuno lo ha visto fermarsi un attimo e poi piombare giù a corpo morto. Come un sasso. Proprio come una pietra tirata verso il cielo da una mano possente. Una pietra che, comunque, prima o poi e senza scampo, torna giù. Qualche passante si è fermato e si avvicinato a quella specie di povero fagotto che non si muoveva. Sono arrivate altre persone e c'è stato qual-

che tentativo di rianimare quell'uomo. Poi, l'ululato delle sirene e sono arrivate due ambulanze della «Misericordia». Gli uomini «neri» sono scesi. C'era anche un medico che ha ripreso la rianimazione. Proprio sul marciapiede, con tutto quel freddo e il gran sole. Ma la vita era ormai fuggita. Qualcuno ha detto, a voce bassa: «Ma quello è il Rontini, il padre di Pia. La ragazza ammazzata dal mostro. Poveraccio».

Il cognome è corso di bocca in bocca, mentre l'ambulanza portava via quel corpo con il cappotto alzato e la camicia aperta dal medico, nell'ennesimo, vano tentativo di rianimazione.

Renzo Rontini e la sua storia, la conoscono tutti a Vicchio e a Firenze. Così come tutti conoscono a memoria il «mostro» Pacciani, i suoi «compagni di merende», le stragi dei ragazzi intorno alla città e tutto quell'orrore sco-

PROCESSI E DELUSIONI
Per seguire le indagini si era ridotto sul lastrico
Diceva: «Voglio solo la verità»

marciapiede di via San Gallo, a due passi dalla Questura dove era entrato mille volte, negli anni passati, per raccontare, spiegare, avere notizie, definire un qualche particolare che potesse aiutare nelle indagini per mettere le mani su quell'animale che aveva straziato la sua bambina e il fidanzato Claudio Stefanacci che si erano fermati, in un angolo oscuro dei boschi, per sgambiarci

perto tra i lecci e gli olivi, sulle dolci colline tra Scandicci e Lastra a Signa.

Ecco, Rontini non c'è l'ha fatta ad avere giustizia. Proprio come la sua Pia. Chissà se pensava a lei anche ieri mattina, su quel marciapiede di via San Gallo, a due passi dalla Questura dove era entrato mille volte, negli anni passati, per raccontare, spiegare, avere notizie, definire un qualche particolare che potesse aiutare nelle indagini per mettere le mani su quell'animale che aveva straziato la sua bambina e il fidanzato Claudio Stefanacci che si erano fermati, in un angolo oscuro dei boschi, per sgambiarci

carezze e baci, con una gran fame di tenerezza. Era il 29 luglio del 1984 e Pia, in quei giorni, aveva appena 18 anni.

Il «mostro» aveva inferito su quei due ragazzi in modo atroce. Per Renzo Rontini e la moglie, era stato come un pugno in piena faccia, tirato da un gigante malvagio. Da quel giorno, Renzo, non era stato più lui e non era mai più riuscito a tornare ad una vita in qualche modo normale. Non era un uomo chiuso o un «provinciale» di poche parole. A Vicchio di Mugello, tutti avevano ascoltato, negli anni, gli splendidi racconti dei suoi viaggi per il mondo. Era stato, infatti, capomacchinista su traghetti e navi da crociera, per conto di una compagnia armatrice danese. Proprio su una di quelle navi, aveva conosciuto la moglie Winnie Kristensen, lontana parente di Ingrid Bergman e più giovane

di lui di dodici anni. La coppia si era sposata ed era andata a vivere in una casetta di Vicchio che Renzo aveva riempito di foto ricordo e ninoli dei tanti viaggi. Poi era venuta Pia ed era stata una gioia grande.

Nel 1984, appunto, lo strazio e il dolore, uguale e terribile per tutti coloro che avevano perso familiari e amici sotto la mannaia del mostro. Renzo Rontini aveva poi seguito, giorno per giorno, ora per ora, le indagini della polizia e tutti i processi contro Pietro Pacciani e i «compagni di merende».

Lo avevamo visto, in televisione, durante quei dibattimenti lunghi ed estenuanti. Faccia dignitosa e voce incerta, diceva sempre ai giornalisti: «Io e mia moglie vogliamo solo giustizia. Nessuna vendetta per la mia Pia, ma giustizia certamente». Poi, gli occhi gli si riempivano di lacrime



Renzo Rontini, in una foto del marzo '96, indica il luogo dove è stata uccisa dal mostro di Firenze sua figlia Pia

e allora taceva. Era convinto che il mostro era proprio Pacciani e quando il «contadino» di Mercatale era morto aveva spiegato: «La morte del Pacciani fa parte della vita. Quindi mi è indifferente. Ma quella della mia ragazza è una morte assurda e per mano di qualcuno. Che questo qualcuno paghi». Non si era mai rassegnato al fatto di non avere avuto giustizia piena e netta. Così aveva dato fondo ai risparmi per pagare gli avvocati e un gran

numero di investigatori privati. Forse era stato persino raggirato, alla ricerca della verità. Aveva finito ogni lira e messo all'asta anche la casetta di Vicchio. Dicono che, proprio tra qualche giorno, sarà venduta.

Renzo Rontini, forse, non ce l'ha fatta più. È morto, ieri mattina, sul marciapiede di via San Gallo. Camminava solo nel freddo. Il referto ufficiale parla di infarto. Soffriva di cuore, raccontano.

